

Marco Ballarini

FEDE, SPERANZA E (SOPRATTUTTO) CARITÀ NEI *PROMESSI SPOSI*

Sommario: I. IL SIGNORE SA CHE CI SONO – II. LA DIFFICILE VIRTÙ DELLA SPERANZA – III. LA CARITÀ: LA SORGENTE E IL MODELLO – IV. LA CITTÀ DOLENTE E LA NUOVA CITTÀ DELL'UOMO – V. IL VOLTO SACRO DELL'ELEMOSINA – VI. LO STILE DELLA CARITÀ – VII. CONCLUSIONE

Manzoni è convinto che nella ricerca della verità occorra «stabilire un principio di valore assoluto e poi attenersi a tutte le conseguenze che ne derivano»¹; e non è difficile costatare come la prospettiva della fede cristiana costituisca questo principio fondamentale capace di raccogliere in unità l'intera produzione letteraria². Verificata l'insufficienza del sistema di pensiero illuminista Manzoni sceglie la fede anche come strumento intuitivo convinto che «se non risolve, concilia le contraddizioni del vivere»³.

Per quanto riguarda i *Promessi Sposi*, in particolare, «i grandi Misteri della Trinità, dell'Incarnazione, del Peccato e della Grazia, della Chiesa e del suo Magistero, sono resi presenti e attivi attraverso l'episodio della conversione [dell'Innominato] e le profonde meditazioni del card. Federico. Dio, il Verbo Incarnato, lo Spirito Santo, la Madonna, la Provvidenza,

¹ D. SPARPAGLIONE, «Dalla “Morale Cattolica” ai “Promessi Sposi”: Fede, Speranza, Carità», *Diocesi di Milano*, 1973 (4), pp. 189-199: 189.

² «Egli è vero, che l'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse che pur si trovano senza la sua scorta non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando sono ricondotte ad essa, ed appaiono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. [...] Questa fede io l'ho altre volte ripudiata, e contraddetta col pensiero, coi discorsi, colla condotta; e dappoichè, per un eccesso di misericordia, mi fu restituita, troppo ci manca che essa animi i miei sentimenti e governi la mia vita, come soggioga il mio razziocinio» (Lettera a Diodata Saluzzo di Riero, Milano l'11 del 1828) ALESSANDRO MANZONI, *Lettere*, a cura di C. ARIETI, I, Mondadori, Milano 1970, pp. 475s.

³ A. CICCARELLI, «Appunti su Manzoni e il sacro», *GSLI* 600 (2005) 506-528: 506.

le virtù teologali e morali formano poi il tema ricorrente lungo l'intero arco del romanzo»⁴.

Il mio intento, tuttavia, non è quello di seguire le "verità di fede" nella loro trascrizione artistica lungo le pagine del romanzo, bensì quello di concentrarci sull'aspetto "soggettivo" della fede, là dove viene normalmente indicata come "fiducia": «Renzo! Vuoi tu confidare in me?... che dico in me, omiciattolo, fraticello? Vuoi tu confidare in Dio?»⁵.

Si è pure notata una differenza di gradazione in "certezza" che distinguerebbe la "fede" dalla "fiducia" – o anche di appartenenza: più vetero-testamentaria la seconda e maggiormente attinente all'ambito del Nuovo Testamento la prima⁶ – ma forse tutto potrebbe essere ricondotto a quell'aspetto soggettivo che la seconda necessariamente comporta⁷, ma-

⁴ D. SPARPAGLIONE, «Dalla "Morale Cattolica" ai "Promessi Sposi"», p. 192.

⁵ *I Promessi Sposi. Storia milanese del secolo XVII*, scoperta e rifatta da ALESSANDRO MANZONI. Edizione riveduta dall'autore. *Storia della colonna infame* Milano 1840-42, edizione critica e commentata a cura di L. BADINI CONFALONIERI, Salerno, Roma 2006, p. 86. D'ora in poi si indicheranno semplicemente i numeri di capitolo e pagina nel testo

⁶ Nell'Antico Testamento «*fiducia* veicola un concetto centrale: precisamente quello di confidenza, di attesa soggettiva dell'aiuto di Dio, cui la speranza si affida. Nel Nuovo Testamento, invece, non che si sopprime *fiducia*. Risalta però con funzione parzialmente sostitutiva e senz'altro egemonica *fede*, e si intende la "fede" come convinzione, anzi conoscenza insorta sulla Rivelazione positiva del Figlio di Dio e dotata di "certezza". E san Paolo porge in proposito testimonianze capitali, ad esempio nella lettera agli Ebrei [11,1 e 6]. Un professionista di vaglia come Segneri, notoriamente reputatissimo e frequentatissimo dal Manzoni, proprio commentando il lacerto del Libro dei Proverbi appena trascritto [3, 5-6] attende dal canto suo a proiettare su *fiducia* un orientamento semantico che ne distingue il concetto da quello di *fede*, autorizzando precisamente l'interpretazione della "fiducia" come forma intensiva della "speranza", una "speranza ferma" e "forte", magari, ma non una certezza». A.R. PUPINO, *Manzoni. Religione e romanzo*, Salerno, Roma 2005, pp. 209-210. Il riferimento è a P. SEGNERI, *La manna dell'anima ovvero esercizio facile insieme e fruttuoso per chi desidera in qualche modo attendere alla orazione per tutti i giorni dell'anno*, Stamperia del Vaglio, Napoli 1857, p. 324.

⁷ Di questo parere è anche, mi sembra, Eraldo Bellini: «"Il sugo", non il senso, o il significato, "di tutta la storia", "la fiducia", non la fede, "in Dio". Come ha osservato un grande maestro degli studi linguistici, Giovanni Nencioni, nel finale del romanzo Manzoni ricerca e ritrova con coerenza il filtro dei personaggi, mette in opera un 'sublime dal basso' nel quale, ad esempio, la scelta di "fiducia" in luogo di "fede", termine avvertito come specifico dell'ambito teologico-dottrinale, fa appello al piano esistenziale, alla quotidiana ma vitale rappresentazione dei due umili attori». E. BELLINI, «L'idillio imperfetto», in *Questo matrimonio non s'ha da fare*, Vita e

gari addirittura esprimibile con la distinzione tradizionale tra *fides qua* e *fides quae*; ma lasciamo l'interrogativo ai teologi e incominciamo, invece, a raccontare.

I. IL SIGNORE SA CHE CI SONO

«La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è un ragazzo, né un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi gli darebbe retta? Chi sa che ci siano? Son come gente perduta sulla terra; non hanno né anche un padrone: gente di nessuno» (XI, 216). Così pensa don Rodrigo mentre progetta il rapimento di Lucia; questa è la logica di quel caos organizzato, di quel mondo alla rovescia che ha stravolto, secondo Manzoni, diritto e giustizia asservendoli alla prepotenza: chi non è padrone o non ha un padrone è condannato alla inconsistenza e all'insignificanza⁸.

È la logica del "mondo"; ma di fronte e contro di essa opera nel romanzo manzoniano un'altra logica, quella del vangelo⁹, secondo la quale anche chi non ha padrone ha tuttavia un Padre. «Il Signore sa che ci sono», pensa e crede Lucia, prigioniera del selvaggio signore abituato a non vedere nessuno al di sopra di sé. È l'«espressione – afferma Francesco Mattesini – con cui l'umile contadina traduce in linguaggio popolaresco il principio teologico che sovverte il *Cogito* cartesiano»¹⁰: non il pensare razionalistico, ma l'amore è il fondamento dell'essere. Io sono perché Qualcuno mi pensa e mi ama, e a questo amore posso abbandonarmi con assoluta fiducia. In questa atmosfera di fiducioso abbandono si incontrano e si fondono le tre virtù teologali, perché la carità, afferma san Paolo, tutto crede e tutto spera (1 Cor 13,7).

Nella poetica manzoniana non si è mai soli quando si ha fede. Questo

Pensiero, Milano 2005, pp. 163-169: 168.

⁸ Sarà proprio lui, invece, a scomparire nella regione dell'insignificanza appena l'Innominato accetterà di mettersi nella prospettiva della nuova logica, tesa a riparare e non a perpetuare l'ingiustizia: «E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo?... Chi è don Rodrigo?» (XXI, 407).

⁹ «La soglia segreta che percorre tutto il romanzo è quella tra la regola del mondo e la legge della coscienza, tra spada e croce, fra l'arma vendicatrice di Lodovico e il pane del perdono di padre Cristoforo». P. GIBELLINI, «Il dittico delle soglie», in *Questo matrimonio*, pp. 23-27: 24.

¹⁰ F. MATTESINI, «Il linguaggio della preghiera», in *Letteratura e religione. Da Manzoni a Bacchelli*, Vita e Pensiero, Milano 1987, pp. 28-32. La citazione è a p. 32.

naturalmente non libera dall'angoscia, che può giungere fino al desiderio di morire; questa angoscia mortale deve attraversare Lucia in quella sua notte modellata su quella di Cristo nell'orto degli ulivi, ma anche in quel momento con la memoria della preghiera¹¹ rinasce la speranza, che Lucia cercherà di rendere più certa con il voto, con l'offerta di se stessa alla Vergine addolorata e consolatrice: il Signore e la Madonna non l'hanno mai abbandonata e non l'abbandoneranno ora.

«Il Signore sa che ci sono»; tutto quanto è accaduto l'ha voluto Lui, «sia fatta la sua volontà» (398) – afferma confidando alla madre di essersi consacrata alla Madonna – facendosi carico in modo del tutto singolare di questa parte del *Pater* (e sarà, del resto, ancora fra Cristoforo, il suo padre nello spirito, ad esplicitare “come” devono essere pronunciate quelle parole: occorre «avere l'amore di volere ciò che ha voluto»), mentre al promesso sposo toccherà in sorte soprattutto la seconda parte, quella che ha a che fare col pane e con l'altra invocazione: «rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori».

Dio sa, Dio vede tutto ed è dappertutto, Dio non abbandona ed è sempre in grado di provvedere; per questo ci si può consegnare con fiducia alla sua volontà, anche quando essa mostra il suo volto esigente e le visite di Dio lasciano uno strascico di sofferenza, perché Egli, Lucia lo crede con tutta se stessa, «non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande» (VIII, 163). Consapevole di essere nelle mani del Signore continua ad avere fiducia nella vita con le sue miserie e le sue tribolazioni, parte anch'esse – e non la meno preziosa – di un progetto insondabile a cui interamente si affida. Ed è proprio lei che «meglio dei dotti e dei potenti, riconcilia l'orrore della sofferenza e della morte con l'immortale certezza della fede; e arriva a vedere la morte come festa, come parte “naturale” della vita proprio nel contesto del capitolo XXXIV, in cui la morte è descritta negli aspetti fisici più spaventosi»¹².

¹¹ «Fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel momento, si rammentò che poteva almen pregare...» (XXI, 403). «Dove c'è come un'eco del testo evangelico: “Tristis est anima mea usque ad mortem... et orabat ut, si fieri posset, transire ab eo hora... Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem”; un testo, com'è noto, quanto mai presente a Pascal, autore fra i più cari a Manzoni». G. GETTO, *Lecture manzoniane*, Sansoni, Firenze 1964, p. 334.

¹² R. LA VALVA, «Lucia Mondella: lux mundi?», *Paragone* 44 (1993), n.s. 37-38, pp. 95-111: 104. Soprattutto con il suo fiducioso abbandono Lucia «è luce e lampada per gli uomini che devono seguirla; e ha il compito di dimostrare con la vita, con la parola

Spesso però l'invisibile Presenza assume quella caratteristica di attenzione quasi materna che nel romanzo ha nome di Provvidenza ed è costante invito alla speranza¹³. Occorre, dunque, lasciar fare a «Quello lassù» che sa aiutare meglio di quanto non sappiano fare gli uomini, poveri compresi, con tutte le loro furberie.

«Il Signore è sempre vicino», conferma Federigo (XXV, 480) e alla fiducia che Egli porti a compimento l'opera iniziata – quella, cioè, di unire nel suo amore i due giovani – accompagna l'esplicitazione del fondamento di ogni speranza cristiana: «quello che vorrà Lui, sarà il meglio per voi» (XXV, 487).

Il rischio non è che Lui ci abbandoni, ma semmai che noi ci allontaniamo da Lui, come Lucia aveva fin dall'inizio ricordato al suo promesso, sempre tentato di farsi giustizia da solo: «Ah! no, Renzo, per amor del cielo! [...] Il Signore c'è anche per i poveri; e come volete che ci aiuti, se facciam del male?» (III, 49). E lui, il promesso, non c'è verso che non mescoli il ricordo, il nome, il volto di colei che doveva essere già sua in ogni speranza per il futuro. Nella notte precedente il passaggio dell'Ad-da, la quinta delle nozze secondo i loro progetti, di fronte ai pensieri che gli danno più noia, trova proprio nel particolare rapporto di Lucia con Dio una risposta positiva alla sua angosciata incertezza: « – Quel che Dio vuole [...]. Lui sa quel che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in isconto de' miei peccati. Lucia è tanto buona! non vorrà poi farla patire un pezzo, un pezzo, un pezzo – » (XVII, 332).

Dio è l'amico dei tribolati, Dio non li abbandona, e non li abbandona nemmeno il suo fedele ministro al quale egli li ha affidati; ma è proprio lui, Cristoforo, il portatore di Cristo¹⁴, a doversi spesso ricredere a propo-

e con tutto il suo atteggiamento che il messaggio di Cristo è applicabile a ciascuno di noi». *Ibid.*, p. 108.

¹³ È noto che ogni personaggio, poi, interpreta e vive in maniera del tutto personale il proprio rapporto con la Provvidenza: «Tramite la Provvidenza Renzo legge nel futuro aiutandosi sul passato, Lucia getta luce sul passato senza indagare sull'avvenire. Per Renzo la Provvidenza è congettura, per Lucia abbandono. I due modi del conoscere Dio, per ragione e per fede, per scrutinio e per dedizione appaiono così affidati a gente "meccanica e vile"». G. Pozzi, *I nomi di Dio nei Promessi Sposi*, Arti grafiche Bernasconi, Lugano 1989, p. 14.

¹⁴ I tratti che segnano e concludono l'esistenza di padre Cristoforo sono gli stessi che caratterizzano quella di Gesù: il dono della vita, l'andare incontro alla morte con consapevolezza e il perdono. «Il fatto che il padre lasci ai promessi come ricordo di sé del pane, mi pare che sia un tratto ulteriore che fa di padre Cristoforo uno che

sito del “filo” della speranza che crede di avere tra mano e che si appresta a svolgere in piena buona fede e volenterosa dedizione; così come sarà lui a doversi accusare di mancanza di fiducia quando, chiamato a Rimini dall’obbedienza, sarà ferito dal pensiero di quei meschini abbandonati, prima di rimettersi nell’ottica evangelica del servo inutile.

II. LA DIFFICILE VIRTÙ DELLA SPERANZA

Virtù difficile, la speranza¹⁵, pronta ad appropriarsi di segni che appaiono e scompaiono quando l’orizzonte è quello terreno, – e tanti fili si spezzano proprio tra le mani del gran “tessitore di speranze” fra Cristoforo – perché la vera speranza, la speranza certa, ha il suo fondamento e il suo destino “lassù”. Lì, nella città celeste, la fede e la speranza si incontrano nell’eterno amore al riparo da ogni possibile tragica separazione: «Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch’io pregherò per te e per gli altri» (XXXIV, 663) dice a Cecilia la madre, nuova addolorata figura della pietà, dopo l’ultimo bacio deposto sulla fronte della figlia prima di collocarla sul carro dei monatti come su di un letto. Le parole esplicitano semplicemente il senso della materna attenzione: la piccola morta è tutta «ben accomodata, co’ capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l’avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio» (XXXIV,

abbia assunto in sé i tratti del Cristo: ovviamente in quanto coincide l’oggetto cui Cristo ha legato la memoria di sé». G. POZZI, *I nomi di Dio*, p. 18.

¹⁵ Quanto difficile lo deve sperimentare la stessa Lucia, che riassetandosi in casa del sarto, scopre la corona che si era messa al collo al momento del voto: «Lo sguardo vi corse; si fece nella mente un tumulto istantaneo; la memoria del voto, oppressa fino allora e soffogata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d’improvviso, e vi comparve chiara e distinta. Allora tutte le potenze del suo animo, appena riavute, furon sopraffatte di nuovo, a un tratto: e se quell’animo non fosse stato così preparato da una vita d’innocenza, di rassegnazione e di fiducia, la costernazione che provò in quel momento, sarebbe stata disperazione. Dopo un ribollimento di quei pensieri che non vengono con parole, le prime che si formarono nella sua mente furono: – oh povera me, cos’ho fatto –» (XXIV, 457). Naturalmente Lucia si pente immediatamente di questo pensiero sentito come «ingratitude sacrilega», come infedeltà degna di attirare «nuove e più terribili sventure», ma quanto è nato il lei quasi contro la sua volontà basta a mostrare quanto difficile sia la lotta per la speranza, e quanto facile sarebbe oltrepassare il confine che separa la «costernazione» dalla «disperazione».

662); il premio riservato alla martire innocente, – sorella di colei che le ha dato in dono il nome – l'unica capace di una morte veramente espiatrice.

Quando al lazzeretto Lucia torna con Renzo da padre Cristoforo per il buon frate l'adeguamento del proprio volere alla volontà di Dio è giunto ormai al compimento: «Come sta?» «Come Dio vuole, e come, per sua grazia, voglio anch'io» (XXXIV, 705); mentre la speranza di rivedersi è ormai collocata, appunto, «lassù» dove forse potranno incontrare anche il persecutore perdonato, al quale il Signore avrà usato misericordia in grazia della loro comune preghiera. «Lassù, spero», e ancora una volta, insieme con l'umiltà del frate, si incontrano speranza e fiducia in Dio, cristianamente vissute attraverso l'impegno a collocare «lassù» ogni personale aspirazione.

Di quaggiù, in fondo, sappiamo una cosa sola, che prima o poi chi vive nella città terrena deve fare i conti con i «guai», o perché li si è andati a cercare, o perché anche la condotta più cauta non è riuscita a tenerli lontani e «che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore» (XXXVIII, 745). È questa fiducia, quindi, la vera difesa contro il caos e la violenza nel difficile cammino dell'uomo sulla terra¹⁶. E in realtà la conclusione messa come «sugo di tutta la storia» benché trovata da povera gente, è anticipata nel corso della narrazione proprio dai rappresentanti positivi della Chiesa, anche al più alto livello: «Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove ci avete messi Voi: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno» (VIII, 161-162), prega padre Cristoforo con i fuggiaschi nel convento di Pescarenico; «Prendete dalla sua mano i patimenti che avete sofferti, e state di buon animo», dice a Lucia il cardinal Federigo, «perché, chi avrà ragione di rallegrarsi e di sperare, se non chi ha patito, e pensa ad accusar sé medesimo?» (XXIV, 469). Ne hanno, del resto, fatto esperienza, e in quelle parole così care e sacre che costituiscono il testamento di fra Cristoforo, sono invitati addirittura a renderne grazie: «Ringraziate il cielo che v'ha condotti a questo stato, non

¹⁶ «Ma proprio in questa fiducia consiste poi la pazienza, la giustizia per cui l'uomo può soffrire e sentirsi fratello di tutti gli oppressi, anche se la paura, che è il peccato carnale proprio del corpo, gli è nota più del coraggio: né si dà giustizia, e tanto meno speranza, attesa del futuro, in un "badare" a se stessi che comporta sempre una complicità con la violenza». E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui «Promessi Sposi»*, Einaudi, Torino 1974, pp. 188-189.

per mezzo dell'allegrezze turbolente e passeggiere, ma co' travagli e tra le miserie, per disporvi a una allegrezza raccolta e tranquilla» (XXXVI, 707-708).

Il «sugo», poi, sembra essere condiviso anche dallo stesso Manzoni visto che il parlare della «povera gente» ha in realtà un retroterra culturale davvero notevole, a partire da quei guai che vengono a cercarci, eco del salmo 118 («tribulatio et angustia invenerunt me»), filtrato, forse, attraverso un passo di Bourdaloue¹⁷; mentre rimanderebbe a Nicole la seconda parte dell'affermazione riguardante la capacità della fiducia in Dio di «addolcire» i guai e di utilizzarli per una vita migliore¹⁸.

Si tratta, quindi, di credere all'agire di Dio nella storia come unica possibilità di redenzione dal caos e dal male, di sperarne anche i benefici effetti, di farsi docili strumenti nelle sue mani, senza però pretendere di esaurirne il mistero, perché è del tutto arbitraria la pretesa di dare un senso all'agire terreno prescindendo dal suo legame con l'eterno.

Naturalmente questo «fiducioso abbandono» in cui fanno nodo fede e speranza costituisce la parte luminosa, quella dei valori ideali che riescono a orientare la vita di singoli personaggi o di piccoli gruppi. Ci sono, nel romanzo, altre situazioni, ugualmente evidenti, in cui la fede è combattuta, o addirittura soffocata, da falsi ideali e false speranze.

C'è la storia di Gertrude, vittima di un padre dispotico che pianifica il destino della figlia sin dal «ventre della madre», senza lasciare nulla al caso, fino alla blasfema conclusione: «Fu dunque fatta la sua volontà» (X,

¹⁷ «L'esperienza del male che si abbatte sull'innocente, tema centrale anche nel Manzoni tragico, mette in crisi la 'morale' di Renzo, che a questo punto, è costretto a cercarne, assieme a Lucia, e questa volta anche insieme al narratore, una diversa, che sconfina oltre i termini della storia per proiettarsi nella dimensione della speranza». E. BELLINI, «L'idillio imperfetto», p. 167. Al salmo fa riferimento Bellini; mentre Nigro richiama il passo del *Sermon sur la Providence* di Bourdaloue: «Les inquiétudes et les embarras me sont venus trouver? Je ne les cherchois pas...». S.S. NIGRO, «Il sorpasso di Lucia», in *Studi in onore di R. Negri, Italianistica*, luglio 1979. Citato da A. MARCHESI, *L'enigma Manzoni. La spiritualità e l'arte di uno scrittore «negativo»*, Bulzoni, Roma 1994, p. 62, n. 49.

¹⁸ Secondo Nicole se Dio «ne délivre pas les bons des maux de la vie présente, il en fait de remèdes à leurs maladies spirituelles. Il les préserve par là de maux infiniment plus grands; et infin il les y soutient par sa grace, il adoucit ces maux par la patience qu'il leur donne, et il leur y fait trouver leur consolation et même leur joie» P. NICOLE, *Essais de morale*, IX, p. 233, citato in F. ULIVI, *Manzoni. Storia e Provvidenza*, Bonacci Editore, Roma 1975, p. 171.

207). Uno degli strumenti privilegiati della coartazione della volontà della fanciulla è costituito proprio da una fede svuotata e ridotta a religione puramente esteriore, asservita anch'essa all'orgoglio familiare che genererà in Gertrude un'irrequietezza difficilmente governabile. Questo stato d'animo, congiunto con il cedimento alle passioni del cuore, trasformerà la povera vittima – asservita a un ancor più terribile padrone, il delitto, nei confronti del quale può essere efficace soltanto una ribellione decisa e intera – in despota e carnefice a sua volta¹⁹.

C'è la fede che riemerge nella drammatica crisi dell'Innominato, anch'egli asservito al medesimo padrone, a una natura diventata, apparentemente, «destino», ma che pure deve fare i conti con quella «voce segreta» che pronuncia altrettanto imperiosi *no*. Il dramma si spinge fino alla tentazione del suicidio vinta, o trattenuta almeno, dal pensiero di «quell'altra vita» e da quel Dio che continua a gridare dentro di lui: «Io sono però» (XX, 381). La crisi è scatenata da Lucia, la «prigioniera» che libera, la suppliche che «dispensa grazie», alla cui volontà si sottomette il «padrone» e «signore» («Quando si sveglierà... dille che io... che il padrone è partito per poco tempo, che tornerà, e che... farà tutto quello che lei vorrà») (XXII, 412).

C'è l'«eterno» don Abbondio che dopo l'incontro con Federigo con il ricordo della vicinanza, ormai, della mezzanotte e quindi dell'arrivo dello Sposo, e il conseguente invito a tenere le lampade accese, torna a porre al fiaccola della fede sotto il moggio della preoccupazione di sé, pur sapendo di essere giunto alle ventitre e tre quarti²⁰.

E c'è, soprattutto, quel gran mare agitato della storia, dove la fede sembra non essere roccia di sicuro rifugio, ma fragile, eppure inaffondabile, scialuppa di salvataggio riservata, spesso, a chi appare sprovvisto di altri più vistosi mezzi di difesa.

¹⁹ Cfr. E. PACCAGNINI, «Vittime e carnefici: la vicenda di Gertrude», in *Questo matrimonio*, pp. 35-45.

²⁰ «Siccome gli manca la carità, quel sentimento dell'altro che è il timore di Dio, ciò che egli dice, per quanto conservi un suono biblico, risulta assurdo e traduce soltanto in una lingua parrocchiale e filisteo, involontariamente grottesca, la tesi della "grande épuration", della "main réparatrice", dell' "ordre dans le désordre", della "justice que la Providence exerce dans ce monde". È ancora Maistre, così, che riappare, sempre in opposizione con la logica del narratore». E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio*, p. 217.

III. LA CARITÀ: LA SORGENTE E IL MODELLO

Ma la virtù più grande, quella che non ha fine, afferma san Paolo, è la carità; ricordando che anche al livello più alto l'amore umano è solo pallido riflesso dell'essere di Dio, che è, appunto, amore che sta oltre ogni tradimento e ogni offesa, perché sempre capace di vedere anche nel peccatore l'immagine del figlio prediletto "consegnato" per noi. In Dio-carità trova la sua inesauribile sorgente la carità delle sue creature

«Chi siete voi, pover'uomo che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonia) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora!» (XXIII, 430).

Solo a questa divina sorgente è possibile attingere il coraggio dell'amore²¹; Dio che lo ha dato a milioni di martiri – adolescenti, anziani, fanciulle, madri che non lo avevano certo ricevuto dalla natura – è pronto a rinnovarlo in chiunque glielo chieda presentando a Lui il proprio cuore vuoto perché lo riempia «di quella carità, che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno» (XXVI, 499). Ha davvero ragione don Abbondio, «il coraggio uno non se lo può dare», lo si può soltanto chiedere, e ricevere.

Ogni cristiano ha ricevuto questo dono, perché il comando divino è anche, e prima ancora, grazia e possibilità, e se chiede di tenere fisso lo sguardo, come a unico modello, su Colui che avendo amato i suoi li amò

²¹ È la vicinanza a questa "fonte" che trasfigura lo sguardo di padre Cristoforo: «Il portamento curvo e stentato; il viso scarno e smorto; e in tutto si vedeva una natura esausta, una carne rotta e cadente, che s'aiutava e si sorreggeva, ogni momento, con uno sforzo dell'animo. [...] La sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L'occhio soltanto era quello di prima, e un non so che più vivo e più splendido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante di sentirsi vicina al suo principio, ci rimettesse un fuoco più ardente e più puro di quello che l'infermità ci andava a poco a poco spegnendo» (XXXV, 678-679).

sino alla fine, è perché ci ha innanzitutto resi partecipi della sua stessa vita.

«Quello da Cui abbiām la dottrina e l'esempio, ad imitazione di Cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitarne l'ufizio, mise forse per condizione d'aver salva la vita?» (XXV, 490).

Federigo presenta il volto esigente di questo amore al proprio «figliolo e fratello» nel sacerdozio che continua a contrapporre le ragioni del “mondo” alla logica del vangelo, nel desiderio tuttavia di «confondersi insieme» e «confidare insieme», uniti «al termine del lungo cammino degli anni vissuti e nell'imminenza dell'incontro con Dio, nella comune miseria della loro umanità e nel bisogno di quella comune virtù che sola rende sapientemente umani e sola dà garanzia ai nostri giorni, la carità»²².

E, d'altra parte, Lucia, colei che nel momento più angosciato della propria passione compie gesti indubitabilmente sacerdotali («alzò il viso e le pupille al cielo, e disse...»; «si mise la corona intorno al collo, quasi come un segno di consacrazione»)²³ (XXI, 404) annuncia all'Innominato, il “perduto” per eccellenza, l'efficacia di quello stesso amore misericordioso nei confronti di chi decide di fare anche un solo passo nella medesima direzione: «Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia» (cf 1 Pt 4,8).

Con lo sguardo fisso al modello Federigo percorre la città terrena cogliendone, con quella particolare intuizione e attenzione che è una dilatazione della carità, le varie esigenze, sia a livello personale, sia a livello sociale. Nel tempo della carestia si aggira di quartiere in quartiere dispensando elemosine, pronto poi a cacciarsi, quando il bene del suo gregge lo richiede, in mezzo alla peste, meravigliato lui stesso di uscirne vivo. Per questo poteva scrivere ai suoi preti: siate pronti ad abbandonare la vita piuttosto che i figli che vi sono stati affidati; andate incontro alla peste

²² G. GETTO, *Lecture manzoniane*, Sansoni, Firenze 1964, p. 405.

²³ «In questo episodio è proprio il concetto fondamentale della messa cattolica – sacrificio e ricordo della passione e del sacrificio della Croce, prima che cena – che vien trasferito su una persona e su atti e in circostanze inusitate; ed è solo grazie a tale trasferimento, per cui chi dice messa nei *Promessi Sposi*, chi ricorda il sacrificio di Cristo non è don Abbondio e neppure il Cardinale, ma è il personaggio più umile e più puro, e il più puramente religioso: è solo per tale trasferimento che il concetto fondamentale del Cristianesimo rivive nel romanzo non come concetto, ma come rappresentazione». E.N. GIRARDI, «Il sacro nell'opera del Manzoni», *Testo* VI, 9 (1985) 5-18: 15.

come a un premio quando c'è da guadagnare un'anima a Cristo.

IV. LA CITTÀ DOLENTE E LA NUOVA CITTÀ DELL'UOMO

Ma dove la carità brilla di una luce tragicamente ancora più viva è là dove la morte sembra avere il suo regno incontrastato. Nel lazzaretto convivono la pietà più alta e l'orrore più profondo, la disperazione più totale e il definitivo abbandono nelle mani di Dio.

Attraversato un territorio devastato dai tre cavalieri dell'Apocalisse – carestia, guerra e peste – Renzo ci arriva nel replicato rovesciamento dei ruoli²⁴, scambiato per untore e costretto a saltare sul carro dei monatti. «Sei venuto a metterti sotto la protezione de' monatti; fa conto d'essere in chiesa» (XXXIV, 668), gli dicono, ed è parola emblematica del caos e dell'annientamento morale in cui è caduta la vita cittadina (mentre il canto del demente – l'unico contento in quel tempo e in quel luogo – conferma che lo stupore di fronte a tanto male si è ormai degradato fino all'insensatezza).

Nel cuore della città dolente avviene però la grande scoperta: Dio sa mostrarsi Padre anche nei flagelli; la città dell'orrore è anche la *civitas charitatis*, il luogo, la casa della dedizione più sincera e totale.

«Incontrava ogni tanto ministri, tanto diversi d'aspetto e di maniere e d'abito, quanto diverso e opposto era il principio che dava agli uni e agli altri una forza uguale di vivere in tali servizi: negli uni l'estinzione d'ogni senso di pietà, negli altri una pietà sovrumana» (XXXV, 675).

Qui l'*homo viator* Renzo Tramaglino, giunto al culmine del suo personale romanzo di formazione, ha la sua ultima "vocazione", la decisiva chiamata a rispondere con il perdono, e l'amore addirittura, a quella offesa che accettando la stessa logica del suo persecutore, la logica del "mondo", tante volte aveva pensato di lavare nel sangue, accecato dall'odio che induce a confondere vendetta e giustizia. Dio però può fermare non solo

²⁴ Già il primo contatto di Renzo con la città era stato, infatti, un incontro traumatico, in quanto aveva rivelato «al giovane venuto dalla montagna un radicale capovolgimento di valori e di comportamenti, un'innaturalezza che significativamente v[eniva] a essere posta come sigillo sulla città ancora da incontrare, a designarla come luogo dove la norma, la natura, il buon senso, il bene in genere, risulta[vano] capovolti nel loro contrario». G. BARBERI SQUAROTTI, *Il romanzo contro la storia. Studi sui "Promessi Sposi"*, Vita e Pensiero, Milano 1980, p. 183.

la mano di un prepotente, ma anche quella di un vendicativo: Renzo deve scegliere tra don Rodrigo e padre Cristoforo, tra la legge della vendetta e quella – infinitamente più ardua – del perdono, tra il comandamento del taglione e quello dell'amore per i nemici. «Il Renzo che, profondamente toccato dai severi moniti [di padre Cristoforo] trova la forza, «con la grazia del Signore», di perdonare don Rodrigo «proprio di cuore» e prega davanti al suo miserabile giaciglio per ottenerne la misericordia di Dio, diventa l'icona dell'uomo nuovo, cui Manzoni affida le sue speranze per un mondo un po' più abitabile»²⁵. In un mondo di facinorosi e astuti il perdono praticato e trasmesso alle nuove generazioni («Verranno in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto!» (XXXVI, 708) è l'unico mezzo che possa indicare la strada della speranza e condurre alla costruzione di una convivenza diversa fondata sulla solidarietà e sulla beatitudine riservata ai costruttori di pace.

Anche padre Cristoforo, del resto, ha compiuto il suo cammino di purificazione: «Verrà un giorno...», aveva minacciato nel primo incontro con don Rodrigo; ora, di fronte a quel Dio in cui è così arduo distinguere giudizio e misericordia, avverte la possibilità che «quel giorno» li trovi ancora uniti, da “profeta” fatto intercessore. Il testamento spirituale di chi è ormai vicino al premio riservato a una vita interamente spesa nel servizio del prossimo è accompagnato dal dono di *quel* pane, chiesto alla «carità» del fratello dell'ucciso e ricevuto da Lucia «come una reliquia», perché pane dagli evidenti riflessi eucaristici, capace di generare ogni giorno un

²⁵ G. LANGELLA, «Il cronotopo del lazzaretto e la città futura», in *Questo matrimonio*, pp. 149-162: 153 (a questo intervento, in particolare, si fa riferimento nel confronto città dolente – città della carità). Renzo perdonando «intuisce che il mondo in cui lui agiva era proprio il mondo istintuale, sottosopra, in cui operava don Rodrigo stesso, e sente che tutto ciò che era deriso e beffeggiato come favola dai molti è, ora, tragicamente, l'unico appiglio di fronte alla morte». «La “bella storia” che Manzoni decide di trascrivere dallo “scartafaccio”, è bella perché insegna che fino a che non si perdona si agisce nello stesso sistema di chi opera il male. [...] Ed il perdono è anche la ragione per cui, al di là dell'ironia, l'udienza di fra Cristoforo davanti ai parenti del cavaliere ucciso, diventa una “bella pagina nella storia della famiglia”. È tale non per i motivi immaginati dal fratello del morto (la soddisfazione pubblica), bensì per gli stessi motivi per cui la storia è bella, perché sottolinea come il perdono sia l'unica virtù vera, l'unica azione senza secondi fini sulla terra». A. CICCARELLI, «Appunti su Manzoni e il sacro», pp. 518 e 521-22.

nuovo slancio di dedizione²⁶.

La costruzione della *civitas christiana* è affidata a quanti uscendo vivi da quel luogo di morte, iniziano realmente una “vita nuova”. Il nuovo progetto sociale, in opposizione all’utopia infernale dei monatti, si fonda sull’amore vicendevole e benefico. La processione di coloro che lasciano il lazzaretto costituisce il piccolo gregge, il resto del nuovo Israele, che torna da quel triste esilio «corretto dall’afflizione e infervorato dalla gratitudine», per ricostruire mediante una vita «tutta di carità», la nuova città dell’uomo, di cui avevano potuto vedere il modello proprio nella conduzione del lazzaretto da parte dei padri cappuccini.

«Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, per i portici, per le stanze, per quel vasto spazio interno, talvolta portando un’asta talvolta non armato che di cilizio; animava e regolava ogni cosa; sedava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lacrime. Prese, sul principio, la peste; ne guarì, e si rimise, con nuova lena, alle cure di prima. I suoi confratelli ci lasciarono la più parte la vita, e tutti con allegrezza» (XXXI, 595-596).

Per questo le parole di consegna a quanti stanno per lasciare il lazzaretto acquistano tutta l’autorevolezza della carità eroicamente esercitata²⁷:

²⁶ «Il pane del perdono assurge a simbolo di alimento di cui dobbiamo nutrirci sempre: “un perpetuo ricordo”. Non solo memorizzato, ma – come il pane – spezzato, condiviso, distribuito. Padre Cristoforo lo porta con sé dentro la sua “sporta”. Ne mangia un pezzo lungo il suo nuovo viaggio, ma ne conserva dentro una scatola di legno una parte. Consegnata, si sa, da ultimo (XXXVI), nelle mani di Lucia, molto più preziose del “piatto d’argento” che brilla nella scena della casa signorile. E Lucia “la prese con rispetto, come una reliquia”. A significare che della sacralità del perdono, riecheggiata nei termini usati (*rispetto, reliquia*), abbiamo sempre bisogno, “tutti” e “da per tutto”. Viatico e meta del nostro cammino di vita e del nostro cammino di fede». F. MATTESINI, «Drammaturgia di una conversione», in *Questo matrimonio*, pp. 15-21: 20.

²⁷ «Era la maniera d’un uomo che chiamava privilegio quello di servir gli appestati, perché lo teneva per tale; che confessava di non averci degnamente corrisposto, perché sentiva di non averci corrisposto degnamente; che chiedeva perdono, perché era persuaso d’averne bisogno. Ma la gente che s’era veduti d’intorno que’ cappuccini non occupati d’altro che di servirla, e tanti n’aveva veduti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell’autorità, se non quando s’era trovato anche lui in fin di morte; pensate con che singhiozzi, con che lacrime rispose a tali parole» (XXXVI, 692).

«Cominciamo da questo viaggio, da' primi passi che siam per fare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore, diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, intorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre! siatelo per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori» (XXXVI, 691-692).

Cellula imprescindibile e primaria di questa nuova società è la famiglia, sulla quale ha particolarmente inferito la peste lasciando un nugolo di piccoli orfani. È nata lì, nel recinto dell'ospedale degli innocenti, una nuova vocazione alla maternità ("mamme di vocazione" le chiamò appunto nell'immediato dopoguerra don Zeno, fondatore di Nomadelfia, la città in cui la fraternità è legge)

«Qua e là eran sedute balie con bambini al petto; alcune in tal atto d'amore, da far nascere dubbio nel riguardante, se fossero state attratte in quel luogo dalla paga, o da quella carità spontanea che va in cerca de' bisogni e de' dolori. Una di esse, tutta accorata, staccava dal suo petto un meschinello piangente [...]. Un'altra guardava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato alla poppa, e baciato mollemente, andava in una capanna a posarlo sur una materassina» (XXXV, 676).

Proprio questa esperienza di maternità più vasta, unita al ricordo di famiglie in cui l'amore era davvero stato vissuto "fino alla fine", come quella di Cecilia, costituisce il fondamento della nuova organizzazione sociale, segnata dalla crisi del triplice flagello, ma anche dal sigillo di una carità capace di andare ben oltre i vincoli del sangue.

V. IL VOLTO SACRO DELL'ELEMOSINA

Accanto all'amore che dona perfino la vita, c'è, nel romanzo, una quotidianità segnata, in grande e in piccolo, dalla beneficenza. Anche questa per Manzoni non è soltanto gesto sociale di aiuto al povero o di parziale ristabilimento della giustizia, ma è gesto eminentemente religioso, che ha sempre sullo sfondo la parola evangelica (Mt 25, 34): «L'avete fatto a me». Ancora una volta sono i "piccoli" a rendere evidente il principio. Grazie «di che cosa», risponde il barcaiolo ai tre fuggiaschi, «siam quaggiù per aiutarci l'uno con l'altro» e ritira la mano «quasi con ribrezzo, come se gli si fosse proposto di rubare» (IX 165); e così il barrocciaio, che al pari del barcaiolo ha di mira «un'altra ricompensa, più lontana, ma più abbondante» (IX, 166).

Nella Milano della carestia appare «un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi, e avvezza a beneficiare in grande», (XXVIII, 534) quella di Federigo, che con sapienza organizzativa ha diviso la città in tre settori affidati a tre coppie di ecclesiastici che li percorrono ogni giorno seguiti da facchini carichi di cibi e di vesti, pronti a dare anche un po' di denaro appena i beneficiati erano in grado di reggersi in piedi affinché il bisogno non li riducesse di nuovo nella medesima condizione. Effetti «grandiosi» di quella carità «ardente e versatile» e insieme «ben poca cosa» in confronto alle necessità del momento.

Anche l'antico guerriero ora «penitente e benefico», sempre pronto a soccorrere poveri e a compensar danni, accoglie quanti si rifugiano al castello alla calata dei lanzichenecchi, «con espressioni piuttosto di riconoscenza che di cortesia» (XXIX, 565) mettendo in moto quanti sono al suo servizio per organizzare alloggi e fare provviste di cibo il più possibile abbondanti a favore degli «ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavan crescendo di giorno in giorno» (XXIX, 566), senza trascurare l'organizzazione militare: «Resta indelebile l'immagine di questo intrepido combattente senza armi»²⁸.

Sul versante delle «genti meccaniche» il campione di questa carità minuta è senza dubbio Renzo: «Cerchi di compensare il barcaiolo che l'ha passato all'altra riva, o il barrocciaio che l'ha portato fino a Monza; paghi la cena a Tonio e a Gervaso, testimoni del matrimonio di sorpresa, o offra da bere allo spadaio della *Luna piena* («L'avevo riempito per quel galantuomo; pieno raso, proprio da amico»); porga i due pani alla donna dimenticata coi suoi innocenti nella casa di via San Marco, o dia una mano, anzi «le poderose spalle», a Ferrer perché si metta in salvo, è sempre un senso di giustizia, di carità, di naturale bontà che lo muove. Renzo è sempre nel lume di un'opera buona»²⁹.

Due episodi mi sembrano particolarmente significativi. Il primo è quello, notissimo, compiuto appena al di là dell'Adda. Dopo quel viaggio penitenziale che l'ha condotto attraverso il buio del bosco e della notte all'alba del giorno nuovo, passa le acque dell'Adda, il suo Giordano, simbolico lavacro da cui nasce l'uomo nuovo, umile pellegrino bisognoso di perdono per l'intemperanza passata, ma ormai certo anche del nuovo

²⁸ G. TELLINI, «La carestia e la guerra», in *Questo matrimonio*, pp. 125-130:130.

²⁹ C. ANGELINI, *Con Renzo e con Lucia (e con gli altri). Saggi sul Manzoni*, Morcelliana, Brescia 1986, p. 66.

ordine provvidenziale³⁰: «La c'è la Provvidenza»; e lo afferma facendosi provvidenza, vuotando le tasche degli ultimi soldi rimasti, per darli ai mendicanti che ha incontrato, perché l'annuncio vero della presenza provvida di Dio è possibile solo nel concreto esercizio della carità³¹.

L'altro episodio ha a che fare, ancora una volta, col pane. Nella Milano devastata dalla peste, in cerca di un volto "cristiano" a cui chiedere indicazioni per raggiungere la casa di don Ferrante, vede a un terrazzo di una casa isolata una povera donna con una nidiata di bambini intorno, chiusi in casa come sospetti, con l'uscio murato, mentre i poveri innocenti muoiono di fame.

«"Di fame!" esclamò Renzo; e, cacciate le mani nelle tasche, "ecco, ecco" disse, tirando fuori i due pani: "calatemi giù qualcosa da metterli dentro".

[...] A Renzo intanto gli vennero in mente que' pani che aveva trovato vicino alla croce, nell'altra sua entrata in Milano, e pensava: – ecco: è una restituzione, e forse meglio che se gli avessi restituiti al proprio padrone: perché qui è veramente un'opera di misericordia –» (XXIV, 653-654).

Anche questo pane, come quello del perdono, ha valenza eucaristica: è il pane della "comunione", capace di costruire nuovi rapporti in quel mondo "chiuso" e indifferente. Ha imparato, Renzo, stupito, alla sua prima entrata in Milano, dallo sciupio di tanta «grazia di Dio», che il pane, come e più di ogni altra cosa, è dono dell'unico Padre, e quindi pane *nostro*, sempre da chiedere e da condividere: «Dacci oggi il *nostro* pane quotidiano».

³⁰ Cfr. F. MATTESINI, «Il linguaggio della preghiera», p. 30.

³¹ Il comportamento di Renzo ha anche una notevole valenza didattica, "catechetica": «Abbiamo visto la preghiera per i morti, che Renzo recita per scacciare apparizioni paurose e fantasmi legati a storie sentite da bambino; ma c'è anche la preghiera di ringraziamento per lo scampato pericolo; c'è l'abbandono fiducioso alla volontà di Dio ("quel che Dio vuole", ripetuto due volte); l'offerta della sofferenza a sconto dei peccati; infine, l'invocazione alla Provvidenza di cui il cristiano si sente anche strumento mediante le opere buone, e in particolare mediante l'elemosina. Siamo in presenza di uno svolgimento quasi catechistico del tema *De utilitate orationis* e dell'*Ordo servandus in oratione* in termini rigorosamente tridentini». GIAN PAOLO MARCHI, «Un 'Robinson svizzero' sulle rive dell'Adda», in *Questo matrimonio*, pp. 69-80: 77. I testi citati a conferma in *Catechismus ex decreto Concilii Tridentini ad parochos Pii V Pont. Max. iussu editus*, Venetiis apud Aldum, 1575, pp. 501, 607 e, per l'elemosina, 522.

VI. LO STILE DELLA CARITÀ

E infine una parola sul “come”, sullo stile della carità, lasciandoci guidare da una massima, un’immagine e un inno.

La carità, come la peste, è **contagiosa**, se così possiamo tradurre l’affermazione di san Tommaso: *bonum diffusivum sui*.

«Dio mi ha dato del bene perché faccia del Bene» afferma Bortolo, riconoscendo che quanto ha avuto è dono da condividere ora con il cugino che ha perso tutto; e Renzo proprio contando sul «bene» di Bortolo si fa, come si è visto, “provvidenza” a sua volta.

Nella “liturgia domestica” che si compie in casa del sarto³², si fa memoria delle parole di Federigo, con l’invito rivolto anche a coloro che non sono signori a condividere quanto possiedono con chi patisce, e subito nasce la concreta attenzione nei confronti di Maria vedova; l’abbondante elemosina dell’Innominato, i mitici cento scudi, sono subito condivisi con Renzo, e ogni volta che Agnese si reca a farsene cambiare uno da don Abbondio non dimentica mai di lasciare qualche spicciolo per qualcuno più povero di lei...

L’immagine è quella ben nota delle braccia del cardinale spalancate nell’**accoglienza**³³, come quelle del Padre misericordioso della parabola, esplicitamente richiamata. Non si tratta, ricordiamolo, di un gesto che si conclude in un momento di commozione, ma dello stabilirsi di un rap-

³² «Non a caso, penso, sono richiamati specificamente il pane e il vino come segni di carità, a significare che, in risposta al dono maiuscolo di Dio all’uomo (dono che è Dio), stanno i doni, pur belli, dell’uomo all’uomo in nome di Dio e che l’uomo non può condividere il dono immenso alla mensa di Cristo se non vuole condividere con il prossimo i doni della sua mensa domestica». U. COLOMBO, «La fede cristiana e il mondo poetico manzoniano», *Informazioni dell’Ufficio Catechistico Diocesano* 4/9 (1991) 16-49: 33.

³³ Non si tratta, sottolinea Manzoni, di un atteggiamento occasionale, perché la carità di Federigo traspare da tutto il suo contegno: «Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioviale, una cortesia affettuosa» (XXII, 421). È sempre interessante vedere in controluce come don Abbondio interpreti l’atteggiamento del cardinale, sia a proposito della sua disponibilità, sia per quanto riguarda l’urgenza dell’agire che accomuna Federigo e l’Innominato: «È sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quel che gli dice costui, come se l’avesse visto far miracoli; e prendere addirittura una risoluzione, mettercisi dentro con le mani e co’ piedi, presto di qua, presto di là: a casa mia si chiama precipitazione» (XXIII, 443).

porto duraturo: l'abbraccio si scioglie, ma la mano del cardinale cerca ripetutamente quella dell'Innominato a dire non solo la capacità di guida sulla nuova via messa in campo dal rappresentante della Chiesa, ma anche lo stabile intrecciarsi di due destini.

E infine l'inno, che è, ovviamente, quello di 1 Cor 13, l'inno della carità.

La carità è **paziente**, «tutto sopporta», come ha imparato padre Cristoforo in una vita di vigilanza e di umiltà per tenere a freno un temperamento indomito e come ogni giorno deve imparare di nuovo Renzo, il suo inquieto diretto spirituale.

«È **benigna** la carità» e perfino padre Felice, il mirabile frate, si sente in dovere di chiedere scusa a coloro che stanno per lasciare il lazzaretto «se un'ingiusta impazienza, se un colpevol tedio ci ha fatti qualche volta comparirvi davanti con un volto annoiato e severo» (XXXVI, 692).

«**Non è invidiosa** la carità». «Aspetta che mi mova un'altra volta, per aiutar signori» afferma Renzo dopo la prima disavventura milanese, ma poi, dopo quell'attimo segnalato dai puntini di sospensione, aggiunge immediatamente: «È vero che bisogna farlo per l'anima: son prossimo anche loro» (XVII, 326), superando così con la categoria evangelica ogni differenza di stato sociale con relative invidie e gelosie.

La carità «**non si vanta, non si gonfia**»; la carità ha un suo pudore come ben sa il sarto che manda la figlia a portare le vivande che erano sulla tavola a Maria vedova «ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcheduno» (XXIV, 461). («Cui fu donato in copia, / doni con volto amico, / con quel tacer pudico, / che accetto il don ti fa», aveva cantato nella *Pentecoste*). Gesù stesso, del resto, dopo aver comandato l'elemosina comanda proprio il silenzio: occorre che la sinistra non sappia quanto compie la destra perché il Padre che vede nel segreto possa elargire la sua ricompensa (Mt 6, 3-4).

«**Non manca di rispetto**», né al persecutore, né a don Abbondio, – che pure rischia di essere continuamente «svergognato» dalle sue eccessive paure –: «Renzo gli andò incontro, allungando il passo, e gli fece una riverenza; ché, sebbene si fossero lasciati come sapete, era però sempre il suo curato» (XXXIII, 639).

«**Non cerca il suo interesse**» come il mare di fra Galdino «che riceve acqua da tutte le parti, e le torna a distribuire a tutti i fiumi» (III, 61), immagine dell'ordine dei cappuccini, e ancora di più di quell'altro ordine, universale e sovrano, che è l'ordine della carità. La “parabola” raccontata

dal frate, inoltre, ci dice, collocata nel suo contesto, come la carità sia il fondamento della vera giustizia, al di là di quanto è tentato di pensare Renzo che a volte chiama giustizia il suo contrario; o l'Azzeccagarbugli che l'ha asservita al tornaconto economico e all'arbitrio dei potenti; o, infine, lo stesso fra Galdino, che nel suo candore vede Dio direttamente impegnato nel "rimettere le cose a posto".

«**Non si adira; non tiene conto del male ricevuto**», e pare che il romanzo muova "cielo e terra" perché chi ha ricevuto del male rinunci all'ira e alla vendetta per perdonare «di cuore», e insegni ai propri figli a «perdonare sempre, perdonare tutto», anche quando avranno a che fare con superbi e provocatori.

«**Non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità**»; per questo appena entrato nella nuova via l'Innominato corre in cerca delle ingiustizie riparabili con quell'urgenza che è anch'essa tutta paolina: *charitas Christi urget nos*; e padre Cristoforo quando si tratta «di giustizia o di verità combattuta» (IV, 81) si anima tutto dell'impeto antico.

La carità, infine, come si è ampiamente visto, «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. [...] Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità».

VII. CONCLUSIONE

Il discorso fin qui presentato rischia di apparire eccessivamente irenico se non si distingue opportunamente tra personaggi, e valori ideali di cui sono portatori, e la coscienza dell'autore con la conseguente visione della storia. Manzoni dopo la conversione appare deciso a vivere e a pensare con la Chiesa e come la Chiesa³⁴, ma è anche caratterizzato da una particolare spiritualità che affonda le sue radici in Pascal e nei moralisti francesi del Seicento, Nicole soprattutto, e che gli permette di scorgere la presenza di Dio soltanto come quella del *Deus absconditus*, difficilmente decifrabile con criteri mondani, con una conseguente concezione piuttosto pessimistica della storia, segnata da sovrastrutture di violenza e di

³⁴ «Colla Chiesa dunque sono e voglio essere, in questo, come in ogni altro oggetto di Fede; colla Chiesa voglio sentire, esplicitamente, dove conosco le sue decisioni; implicitamente, dove non le conosco; sono e voglio essere colla Chiesa, fin dove lo so, fin dove veggo, e oltre». Lettera al padre Cesari dell'8 settembre 1828, in A. MANZONI, *Lettere*, p. 501.

menzogna³⁵.

Certo la fiducia in Dio non esclude speranze e desideri umani che, per quanto riguarda i due protagonisti del romanzo, si possono sintetizzare in una esistenza pacificata nel “mondo”, delineata nel finale con gli affari bene avviati e i numerosi figli tutti «ben inclinati» e persino istruiti. Nel corso dell'opera però prevale il “sistema dei temi contrapposti”, con notevole spazio concesso alla rappresentazione del dolore, personale e collettivo, fisico e morale. «Alla sofferenza umana gli occhi del cristiano guardano con pietà, e il dolore e la pietà sono parte dello stesso sentimento: solidarietà, amore sovranaturale, affetto santificante, carità “paolina”, sociale comprensione verso i miseri, gli sventurati, i poveri, gli ammalati»³⁶ Il cristiano veramente ispirato dalla carità non si limita ad attendere le occasioni di misericordia inviate dalla Provvidenza, ma ne va in cerca con una presenza nel tessuto vivo dell'esistenza quotidiana che possa essere risposta alla angosce del mondo.

La risposta rimane, purtroppo, sempre molto parziale, perché risulta abbastanza evidente che non sono gli umili, portatori dei valori autentici, a fare la storia, e la fede deve sempre conservare un'essenziale funzione critica nei confronti del “mondo”. Renzo rimane vittima dei meccanismi di stravolgimento e di alienazione di massa, e riesce unicamente a vincere il rischio di una sua personale alienazione con il gesto del perdono; Lucia contrappone alla forza feroce che l'ha rapita e sequestrata il primato di Dio e della sua misericordia. Il rapporto tra grazia e storia rimane un mistero; certo la Provvidenza è onnipresente nella coscienza dei personaggi più spirituali, ma l'autore è molto più cauto nel decifrare l'intromissione di Dio nell'agire degli uomini: «La certezza di un ordine provvidenziale è una categoria della coscienza più che della storia, e se il narratore ammira

³⁵ Il mondo per Manzoni è «tristo», «sconvolto dal male e dal peccato che si annidano, fin da Adamo, nel cuore indurito dell'uomo e di lì si diffondono, come una cancrena, a corrodere la società, coagulandosi, per così dire, nei costumi, nelle leggi, nei privilegi di un “ordine” costruito sulla violenza palese o occulta. E quanto più il cuore è vuoto di Dio, tanto più esso è pronto ai miti e agli idoli sociali: l'onore, il prestigio, il familismo, lo spirito di casta, come esemplarmente attesta la storia, non solo milanese, di quel Seicento spagnolesco e controriformista, tanto ossequioso verso il Dio delle processioni quanto povero di autenticità spirituale». A. MARCHESE, *L'enigma Manzoni*, p. 56.

³⁶ G. PETROCCHI, «Letizia, sofferenza, pietà», in *Manzoni. Letteratura e vita*, Rizzoli, Milano 1971, pp. 174-184: 182.

la fede che descrive nei suoi personaggi, deve anche situarla nel tempo, riferirla a un codice di cultura difforme dal suo»³⁷.

La fede nella presenza di Dio nel mondo si mostra anzitutto nel rifiuto della sua “mondanità”, della feroce forza che si arroga lo statuto di diritto; nella preghiera, via alla speranza (come ci ha insegnato Lucia nella sua notte d’angoscia), e nella sottolineatura del primato della grazia, per cui conviene lasciar fare a «Quello lassù», mentre la ricerca della giustizia di Renzo – colui che porta «con commovente e testarda risolutezza, la fiaccola dell’amore e della speranza contro la spietata evidenza della realtà» – è destinata ad andare regolarmente delusa, mettendo in gioco non solo la propria coerenza morale, ma addirittura la stessa fede, «se è vero che la perdita di Lucia significherebbe per lui sprofondare nell’orrore della rabbia e della disperazione»³⁸.

Anche la carità “in grande” di Federigo e dell’Innominato è soltanto una goccia nel mare della miseria generata dal mondo “a rovescio”. Certo, anche nel «tristo mondo» si possono salvare i rapporti autentici, rinsaldati dall’amore; ma si tratta sempre di rapporti “ristretti”, vissuti all’interno della famiglia o del “piccolo gregge”. Quanto il “resto” che lascia il lazzaretto e si avvia per le strade di Milano riuscirà a permeare la nuova città dell’uomo con i sentimenti nati dall’esperienza di carità sovrumana vissuta tra quelle mura, Manzoni non lo dice. Qualche sospetto sul risultato ci viene leggendo in controluce alla «storia del secolo XVII» quella de secolo XIX, anche se il «mare» di fra Galdino sembra presupporre una fede collettiva che si trasforma in un continuo, se non vistoso, circolo di carità.

Nessuno è escluso, evidentemente, dalla salvezza, nemmeno il malvagio, anch’esso pienamente coinvolto nel mistero della comunione dei santi; anzi il perdono e la preghiera dispongono Renzo anche al possibile ultimo sacrificio, quello della donna amata. Ma questo non significa che Manzoni creda alla possibilità di una *societas christiana*; il finale del romanzo, con l’intervento problematico di Lucia, sembra invece mettere in crisi addirittura la “lezione della storia”, oltre che il piccolo utilitarismo di Renzo: la storia, da sola, non può essere *magistra vitae*; per uscire dalle sue contraddizioni e dalla sua insensata violenza occorre necessariamente

³⁷ E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio*, p. 214.

³⁸ A. MARCHESE, *L’enigma Manzoni*, pp. 276 e 277.

legarla all'oltre e alla fiducia in Dio. La risposta al problema dei «guai», formula nostrana per indicare il male del mondo e la sofferenza dell'innocente in particolare, è rimandata al futuro, sorretta da una fiducia che fonda il coraggio dei poveri: il miracolo è «l'incontro dell'utopia e dell'ironia nell'umiltà, composta e tranquilla, che insegna all'uomo che egli non resterà solo»³⁹. La «cantafavola», come Manzoni amava definire la propria opera, «ci mette continuamente in crisi come una modernissima “opera aperta”, o meglio ancora come un autentico racconto figurale al cui centro vi è la condizione esposta (e perciò tragica) dell'uomo nella dinamica empirica del tempo, nella tensione tra chiusura e apertura all'afflato vivificante dell'Amore»⁴⁰.

Romanzo “polifonico”, i *Promessi Sposi* non possono essere interpretati affidandosi alla voce dei singoli personaggi; occorre indagare con attenzione, tra le pieghe del racconto, le “prese di distanza” dell'autore e i suoi codici di riferimento, tra i quali occupa una posizione insostituibile, come si è visto, il testo sacro. Non solo in esplicite citazioni, ovviamente: pagine come quelle di 1 Cor 13, del *Padre nostro*, del *Magnificat*, delle beatitudini o di alcune parabole formano il tessuto connettivo concettuale dell'intera vicenda, illuminando la vita di coloro che nel romanzo attraversano le insidie della storia senza smettere di desiderare, nonostante tutte le delusioni, un mondo più “cristiano” (anche nel senso più popolare del termine) o almeno senza aggiungervi una goccia di odio. Ma, non per nulla, si tratta di testi – certo piuttosto frequenti nel vangelo – dove particolarmente evidente è il rovesciamento della logica del mondo.

MARCO BALLARINI
Biblioteca Ambrosiana
20121 Milano

SUMMARY

The purpose of this paper is not to follow the artistic creation of the “truths of faith”, but to highlight the presence, in the *Promessi Sposi*, of a trustfull abandonment in God, where faith and hope are strictly tied. Its central part takes

³⁹ E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio*, p. 222.

⁴⁰ A. MARCHESE, *L'enigma Manzoni*, p. 74.

into consideration charity, identified in its spring and in its model, and practically lived on two levels: the one of "the biggest love", which reaches the donation of one's own life, and the one of handout. In order to analyse the style of charity, the reference is to an aphorism, *bonum diffusivum suum*, and to an image (Cardinal Federigo's arms opened), and to a hymn, 1 Cor 13, outlining the characters shown by saint Paul with precise references to the story. The conclusion invites not to identify the point of view of the positive characters with the one of Manzoni, who seems to share the pascalian spirituality of *Deus absconditus*, with its following pessimistic vision of history, which leaves less space to the ideals of the poor and to their search for justice.